

17 marzo 2011

## Il politologo Ikenberry: «Il dilemma Usa è sostenere il vento delle riforme senza provocare rivoluzioni»

di Piero Fornara

«Di fronte al dilagare delle proteste sociali e alle rivolte in diversi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, l'amministrazione americana si trova in una posizione obiettivamente difficile, perché cerca di sostenere il vento delle riforme democratiche e di promuovere lo sviluppo economico, ma senza provocare la bufera della rivoluzione».

Con questo esordio è cominciata l'intervista al Sole 24 Ore.com di **G. John Ikenberry**, docente a Princeton e in passato all'università della Pennsylvania e alla Georgetown di Washington, in questi giorni a Milano come "visiting professor" nei seminari dell'Aseri (Alta scuola di economia e relazioni internazionali) in Università Cattolica.

Ikenberry è **esponente della scuola "liberal" delle relazioni internazionali**, autore di vari saggi e di libri come «After the Victory» (2001), pubblicato in italiano dalle edizioni Vita e Pensiero («Dopo la vittoria»), e «Liberal Order and Imperial Ambition» uscito nel 2006 e tradotto in italiano ancora da Vita e Pensiero con il titolo «Il dilemma dell'egemone – Gli Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale». Uscirà invece in maggio nell'originale inglese (a cura della Princeton University Press) il suo nuovo libro «Liberal Leviathan: The Origins, Crisis, and Transformation of the American System». Attivo nei maggiori think-tank americani, Ikenberry ha maturato anche una significativa esperienza al Dipartimento di Stato nella prima metà degli anni '90. Dai suoi scritti si evince la tesi che uno stato egemone – come gli Usa dopo la vittoria in una "major war" (la fine della Seconda guerra mondiale nel 1945 oppure la caduta del Muro di Berlino nel 1989) – può gestire meglio il suo potere in un contesto di cooperazione e di regole democratiche condivise, accettando il ruolo delle istituzioni internazionali e l'interdipendenza economica.

**Il presidente Obama ha inviato la segretaria di Stato Hillary Clinton in**

**Egitto, paese-chiave per il mondo arabo, che sta vivendo la delicata transizione del dopo-Mubarak, mentre in Bahrein veniva proclamato il coprifuoco nella capitale Manama, dove sbarcavano 1.500 soldati sauditi.**

**Secondo lei, come si muove la diplomazia Usa nella regione?**

La strategia americana ha l'obiettivo di persuadere i governi del Nord Africa e del Medio Oriente a condividere i valori democratici perché dovunque nel mondo, ai cittadini vanno garantiti i diritti fondamentali, come la libertà di espressione, leggi uguali per tutti, un'equa amministrazione pubblica. D'altra parte gli Usa, come superpotenza globale, mantengono dei legami anche verso stati governati in modo autocratico e non possono rinunciare agli impegni di sicurezza, senza compromettere gli interessi americani. Su questa linea, del resto, si era già espresso il presidente Obama nel discorso del giugno 2009 all'università Al-Azhar del Cairo.

**Nell'arco della crisi, dal Maghreb al Golfo Persico, sono concentrati i due terzi delle riserve energetiche mondiali ed è in gioco una partita geopolitica decisiva. Anche l'Arabia Saudita rischia un'implosione?**

L'Arabia Saudita è una monarchia assoluta, anche se il governo dispone di grandi risorse economiche per contenere i disagi e le proteste della gente. Ma presto o tardi non si possono escludere disordini sociali o tumulti popolari. L'America sta cercando di convincere Riyadh ad avviare un percorso di liberalizzazioni, per esorcizzare il rischio di una rivoluzione. Ma i sauditi sono ostinati e, finora, non sembra intendano accelerare il passo delle riforme.

**In questo scenario potrebbe essere l'Iran a trarne vantaggio, conquistando una leadership regionale, a danno dei due alleati tradizionali degli Usa, Israele e Arabia Saudita?**

Non prevedo un'egemonia regionale di Teheran. Anche il regime iraniano, in un prossimo futuro, potrebbe trovarsi di fronte una rivolta interna. La primavera araba è una "bad news" per l'Iran e al-Qaida, perché i giovani in Nord Africa e Medio Oriente, disoccupati ma istruiti, hanno aspirazioni differenti, spingono per la modernizzazione economica e non a favore dell'élite teocratica al potere a Teheran.

**Resta a tutt'oggi l'incognita della Libia...**

In Libia Gheddafi ha perso la legittimità del suo potere, ma la comunità internazionale non ha saputo ancora trovare una via d'uscita. L'opposizione interna libica non è organizzata per avere successo, come invece è avvenuto in

Tunisia e in Egitto, per cui è prevedibile un periodo, anche lungo, di agitazioni sociali. Tocca alle maggiori potenze, con l'avallo del Consiglio di sicurezza Onu, definire oltre alle sanzioni, eventuali azioni di tipo militare per impedire al colonnello Gheddafi di compiere rappresaglie sulla popolazione civile.

**La settimana scorsa "Time" è uscito con una copertina "double face" basata su due opzioni: "L'America è in declino" oppure "L'America è ancora il n.1 nel mondo". Qual è la sua risposta al quesito?**

La quota Usa del Pil mondiale può scendere dal 25 al 20%, a vantaggio della Cina o di altre nazioni emergenti in Asia o in America latina, ma gli Stati Uniti sono una grande democrazia, dispongono di università al top della scienza, della ricerca e della cultura, il dollaro rimane la moneta più importante del mondo. Io resto ottimista sul futuro dell'America. Soltanto quando la Cina avrà un sistema finanziario moderno, una valuta convertibile e accettata internazionalmente, istituzioni democratiche, potrà reggere il confronto. Né può più dirsi una superpotenza la Russia, con una popolazione in calo e problemi politici interni. La Russia ha grandi risorse energetiche, potrà svolgere un ruolo responsabile e costruttivo nella comunità internazionale, ma non ci sarà più una diarchia Mosca-Washington come ai tempi della Guerra fredda.

17 marzo 2011

---

Redazione Online | Tutti i servizi | I più cercati | Pubblicità

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**